



ANALISI
COMMENTI

Il corsivo del giorno



di Elisabetta Soglio

LE BUONE NOTIZIE NASCONO ANCHEDA UN POST SU FB E NON VANNO IN VACANZA

Le buone notizie nascono anche così. Da un post su Facebook, come quello che Giuseppe Valrosso, vigile del fuoco attento al prossimo, ha scritto giovedì: «Regalo a mie spese un giro in barca a ragazzi autistici (ripeto, gratuitamente) in zona Bari. Condividete, grazie». Nel giro di un giorno all'appello hanno risposto in tantissimi, qualcuno per prenotarsi e molti, moltissimi di più per plaudire alla spontanea generosità di questo gesto. Giuseppe Valrosso era rimasto colpito da un altro intervento sui social, quello del papà di un ragazzo autistico che aveva postato una immagine del figlio sereno e divertito in mare. Di lì a pensare che il suo gommone avrebbe potuto regalare serenità e divertimento ad altri è stato un attimo. E il resto lo ha fatto il popolo del web.

Questa storia ci dimostra un paio di cose. La prima è che per quanto siano numerose le iniziative nate nel mondo del Terzo settore per garantire alle persone più fragili gli stessi diritti (anche al divertimento e alla vacanza) delle persone normodotate, per quanto tutto questo esista e sia diffuso tuttavia non basta ancora. E molte famiglie si trovano spesso da sole a gestire situazioni difficili che nei periodi di chiusura dei centri diurni o delle reti di assistenza diventano ancora più pesanti. La seconda è che fortunatamente lo slancio generoso e di gratuità dei singoli riesce spesso a coprire le lacune del sistema e ad allargarci il cuore.

Il Corriere della Sera da tre anni racconta nell'inserto settimanale Buone notizie questa energia positiva che ha la capacità di diventare contagiosa: l'abbiamo vista in azione anche durante la pandemia, quando tanti singoli hanno risposto con piccoli gesti ai bisogni della collettività o del vicino di casa. Ecco. L'inserto si è preso una piccola pausa estiva: ma i piccoli gesti, come quelli incontrati nell'emergenza Covid o quello di Giuseppe Valrosso, non vanno in vacanza. E sono loro che fanno la differenza e ci fanno pensare che, allora, non è tutto perduto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Su Corriere.it

Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it

Politica e istituzioni Il problema della modernizzazione dello Stato è affrontato dal «programma nazionale» presentato l'8 luglio: bei propositi seguiti da ben poco

LE RIFORME SENZA COSTI (CHE ANCORA NON SI FANNO)

di Sabino Cassese

SEGUE DALLA PRIMA

E

tutto ciò senza che la procedura abbia superato gli scogli del Cipe, dei diversi ministeri, della Corte dei conti, dei pareri parlamentari.

L'elenco degli interventi necessari ed urgenti è noto: accelerare i pagamenti dell'amministrazione, ridurre il numero delle stazioni appaltanti, abbreviare i tempi delle valutazioni ambientali, non scaricare sui cittadini l'onere di raccogliere da un'amministrazione certificata da esibire a un'altra amministrazione, modificare le norme sul subappalto, e così via.

Sono riforme che presentano due paradossi. Non hanno costi, ma ciononostante non si fanno. Allevierebbero le tensioni prodotte dalle mancate riforme costituzionali, a cui ci si è dedicati per quaranta anni senza successo: in assenza della modernizzazione dei «rami alti», modernizzare almeno i «rami bassi» (un inglese ha scritto una volta che un Paese ben amministrato è ben «costituito»). Queste riforme non richiederebbero referendum, sono reclamate a gran voce tutti i giorni, ma senza successo.

Il problema della modernizzazione dello Stato è affrontato dal «programma nazionale di riforma», presentato in Parlamento dal presidente del Consiglio dei ministri e dal ministro dell'Economia e delle Finanze l'8 luglio scorso. Vi si può leggere che «modernizzare il Paese significa innanzitutto disporre di una pubblica amministrazione efficiente, digitalizzata, sburocratizzata, veramente al servizio dei cittadini». Bei propositi, seguiti pur-

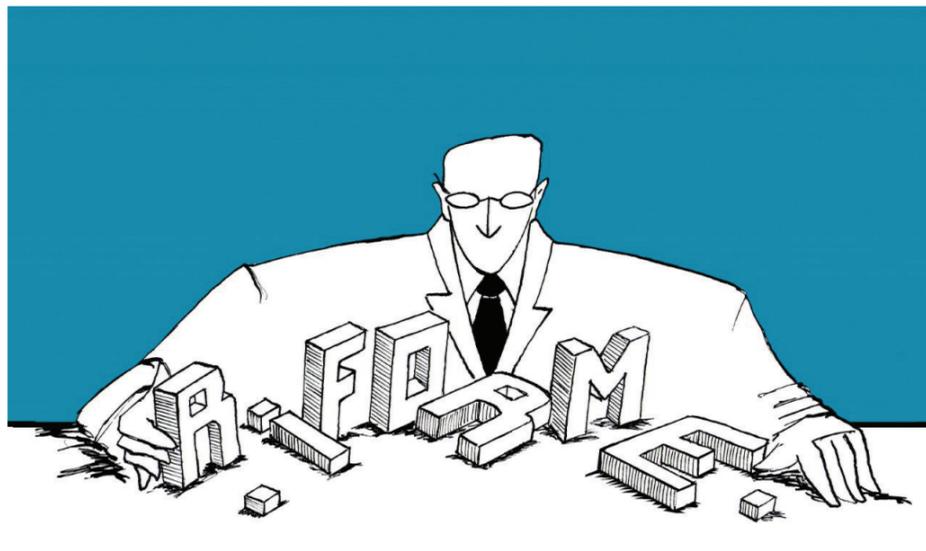


ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOINIAS

troppo da ben poco: semplificazione, sblocco delle opere pubbliche, digitalizzazione, nuove assunzioni, regolamento per gli appalti. Anche su questi pochi obiettivi, non una parola su tempi, strumenti, responsabili. Nulla su come dare nuovo impulso alla macchina dello Stato, come scegliere i migliori per la funzione pubblica, come motivare il personale, come riorganizzare i metodi di lavoro, come ridare dignità alla dirigenza.

Come si spiega questa contraddizione per cui tutti invocano una migliore macchina statale, ma nessuno vi pone mano, anche se non vi sono costi?

Il primo motivo riguarda il governo: le riforme necessarie non costano, ma non rendono alla politica. Richiedono tempo per essere attuate e producono risultati sul medio-lungo periodo, un arco temporale che va al di là degli obiettivi di qualunque politico di oggi. Paradossalmente, chi vi ci si dedica, lavorerebbe per i propri successori (e semmai competitori).

Il secondo coinvolge il Parlamento, un organo che pensa di

risolvere problemi complicati con la bacchetta magica della legge, mentre un migliore rendimento dello Stato è semmai legato a un minore numero di leggi, e a leggi di principio piuttosto che di dettaglio.

Il terzo riguarda il deficit di competenza, legato a un carenza di addestramento della classe politica, ma anche a disattenzione dei grandi centri di rilevazione dei dati. Ad esempio, perché la Ragioneria generale dello Stato, che meritoriamente raccoglie da un secolo le statistiche sul pubblico impiego, non ci dice quanti sono coloro che sono entrati per concorso e quanti per altri «meriti», qual è la qualificazione dei dipendenti pubblici, quanti sono i dipendenti degli organismi satelliti di Stato, Regioni e Comu-

ni? Perché l'Istat, che pure aveva avviato la redazione di un annuario statistico della pubblica amministrazione, non ha continuato a impegnarsi nel settore?

La disattenzione per il buon funzionamento dello Stato dipende però anche dall'opinione pubblica, distratta dal «ballo della politica» e poco informata dai «media» su ciò che accade e su ciò che non accade nelle stanze del potere burocratico.

Buoni ultimi, sono causa della disattenzione per le riforme che non costano anche coloro che ne beneficerebbero, i burocrati, ogni giorno accusati di impedire la modernizzazione del Paese, ma adagiati nel «tran tran» quotidiano, e quasi afoni, mentre dovrebbero far sentire la loro voce competente sulle grandi questioni quotidiane. Alcuni, purtroppo, parlano in altra veste, quella sindacale, ma per difendere diritti (o pretesi diritti, come quello di esser assunti senza concorso), non per far valere doveri verso la collettività, operando quindi come forza di conservazione, non di modernizzazione del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PANDEMIA

LE CAUTELE NECESSARIE PER LA SECONDA ONDATA

di Ilaria Capua

SEGUE DALLA PRIMA

Che cosa sta accadendo adesso in Italia e in molti altri Paesi duramente colpiti in primavera? Il virus circola e come ogni virus che si rispetti, si manifesta in maniera diversa a seconda dell'ospite che incontra. In molti casi gira travestito da nulla, esattamente come ha fatto per tutto il mese di dicembre, gennaio e buona parte di febbraio. C'è ma non si vede, e il

coronavirus passa tra di noi senza farsi riconoscere né notare. Però gira che ti rigira, incontra ogni tanto qualche gruppetto di persone che sono potenziali vittime delle sue unghie talvolta affilate. Manciate di persone qui e lì che rischiano. Ho incrociato molte mascherine per alcuni giorni in Italia e ho visto percezioni e scenari diversi. La paura di un colpo di coda è palpabile al Nord e viene ridicolizzata altrove. Un gioco molto rischioso se parliamo di futuro.

E così arriviamo al futuro. L'ombra di una seconda on-

data inquieta molti e per questo è bene intendersi. Quando si parla di seconda ondata ci riferiamo a un aumento rapido, esponenziale e continuo del numero di pazienti che farebbero ricorso alle terapie intensive, tanto da determinare il sovraccarico e quindi il crollo. È possibile che questo accada? Sì.

È possibile evitarlo? Sì. Ed è questo che deve essere il nostro asse portante. Adesso sappiamo che ci sono tre cose facili facili da fare: tenersi il più lontano possibile dagli altri, tenersi le mani pulite e utilizzare delle barriere per

separare il più possibile il proprio muso dall'esterno. Perché? Perché è proprio il nostro muso che è una componente centrale del contagio, perché può emettere o ricevere goccioline di saliva cariche di virus. Il nostro muso, un vero nebulizzatore naturale. È per questo che in qualsiasi ambiente a rischio avere una barriera fisica sul muso è sempre meglio di avere nulla. Si accettano anche mascherine di buonsenso.

Insomma, lo scopo di tutte queste scocciature tanto logiche quanto necessarie è quello di rendere sempre più difficile il contagio, perché tanto maggiore sarà il contagio e tanto maggiore sarà il rischio che un numero elevato di persone finiscano in ospedale. E se il numero di persone fosse molto elevato, si potrebbe superare la soglia di recettività

delle terapie intensive, e sarebbe proprio questa la drammatica seconda ondata.

Ma guardiamo oltre, scostiamo la tenda. Cheché ne dicano i negazionisti Covid-19 si è portato via migliaia di italiani e molto di più. In questo mazzo di molto che è volato via, ci sono i costi che la sanità italiana ha dovuto sostenere per far fronte all'epidemia. Ogni nuovo ricovero in terapia intensiva è inevitabile ed è un risparmio che ci per-

metterebbe di accelerare su altri fronti. La sanità pubblica ha bisogno di ossigeno.

Permettere al coronavirus di espandersi in maniera incontrollata sarebbe un nuovo triplo spreco. Si perderebbero vite di pazienti e operatori nel contempo bruciando anni di salute. Mi riferisco ai cosiddetti strascichi o alle complicazioni da Covid-19 che scopriremo nel tempo. Ma dobbiamo agire in maniera intelligente per evitare le ospedalizzazioni anche perché queste hanno un costo. Ogni ricoverato in meno risparmia il sistema e contribuisce alla ripresa delle attività di sanità pubblica come le vaccinazioni o lo screening per i tumori. Non possiamo lasciarci battere su queste conquiste. È questione di sopravvivenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ostacoli
I cambiamenti necessari producono risultati solo sul lungo periodo. Poi c'è un deficit di competenze



Risparmio
Ogni nuovo ricovero in terapia intensiva che si evita dà un aiuto alla sanità pubblica